

critica **M** *nuova serie* *marxista*

Analisi e contributi per ripensare la sinistra

osservatorio 1

A. Tortorella, Non c'è efficienza senza partecipazione
G. Chiarante, Alleanze e identità della sinistra
A. Grandi, Una nuova qualità dell'occupazione
C. Ursino, Modello francese e modello tedesco

osservatorio 2

Il potere e i media

Scritti di V. Vita, C. Freccero, L. Balestrieri, G. Nappi,
N. D'Angelo, P. De Chiara, G. Rao

laboratorio culturale

M. Pistillo, Mussolini-Gramsci. La destra alla ricerca di una
identità culturale
G. Liguori, La presenza di Engels nei «Quaderni» di Gramsci
M. Turchetto, Crisi del marxismo filosofico
A. Infranca, Intellettuali e marxismo in America latina

Documenti

Fine del patriarcato, occasione di libertà. Dall'ultimo
numero di «Sottosopra»

la battaglia delle idee

Schede critiche di A. Natta, F. Chiaromonte, E. Santarelli,
G. Liguori, F. W. Lupi

1-2

1996

Spedizione in abbonamento postale - 50% Roma, bimestrale, gennaio-aprile

MUSSOLINI-GRAMSCI. LA DESTRA ALLA RICERCA DI UNA IDENTITÀ CULTURALE

Michele Pistillo

La cultura di destra da alcuni decenni guarda con interesse a Gramsci.

Le recenti posizioni di Alleanza Nazionale e del «Secolo d'Italia».

Le culture di Mussolini e di Gramsci

hanno origini, percorsi e approdi totalmente diversi.

Veneziani e la visione «strumentale» del gramscismo.

La tempesta che si è abbattuta, sul finire degli anni ottanta, su tutte le formazioni politiche italiane, dalla sinistra alla destra, passando per il centro, ha posto, tra gli altri problemi (programmi politici, forme di organizzazione, nuovi gruppi dirigenti in grado di esprimere e rappresentare novità e rinnovamento), quello di una ricerca di una nuova e diversa identità culturale. Questa, infatti, non è separabile da un nuovo modo di interpretare la politica e di farla da parte dei vari partiti, se non si vuole operare sul terreno del puro pragmatismo, della tattica che vive alla giornata, separata e scissa da una visione strategica più generale. Riconosciamo, senz'altro, che il problema non è di facile soluzione. Di qui il travaglio di tutti i partiti italiani alle prese con la propria identità culturale e politica. Questo problema non è sorto solo nel nostro paese, ma è presente, praticamente, in forma più o meno grave, in tutta l'Europa (si pensi ai paesi dell'Est, nella fase del post-comunismo). Si tratta di un grande rivolgimento in pieno sviluppo, di cui non si vede ancora lo sbocco e sulla cui conclusione (nel senso di un primo assessment) è molto difficile fare previsioni.

In questo quadro, molto sommariamente richiamato, non sorprende che una parte significativa della destra italiana (in queste note ci riferiamo esplicitamente e limitatamente all'ex-Msi, trasformatosi in Alleanza nazionale), sia impegnata come tutte le altre forze politiche, costituite in partito e operanti come tali, nella difficile ricerca di una identità (patrimonio) culturale a cui rifarsi e richiamarsi, per dare un segno preciso al cambiamento e una caratterizzazione di esso.

Alleanza nazionale

Quando sono apparse le *Tesi politiche*, approvate successivamente al congresso di Fiuggi (gennaio 1995), nel quale il Msi-Dn si è trasformato definitivamente in Alleanza nazionale, non sono mancate discussioni, polemiche, curiosità. Per la prima volta il Msi dichiarava di abbandonare non solo la vecchia denominazione, ma cercava la via difficile e tutt'altro che piana della rottura con la parte più ingombrante della sua tradizione richiamantesi al fasci-

simo-neofascismo, alla Repubblica sociale italiana, all'esperienza che, nel concreto, questa formazione politica aveva avuto nel dopoguerra e, attraverso una serie di aggiustamenti e modificazioni, fino ai giorni nostri.

Nella sua *Premessa* alla presentazione delle *Tesi politiche*, Gianfranco Fini, eletto al congresso di Fiuggi presidente di Alleanza nazionale, faceva risalire la decisione di questo cambiamento al momento in cui il Msi-Dn si legava al movimento di Forza Italia, nel cartello elettorale che portò il centro-destra alla vittoria nelle elezioni del 24 marzo 1994. «Fu allora – scrisse Fini – che compimmo lo strappo [...] Fu allora che decidemmo di chiudere un'epoca della nostra storia politica. Fu allora che solennemente proclamammo che Alleanza nazionale ripudiava ogni forma di dittatura e di totalitarismo e credeva nella democrazia e nella libertà come valori insopprimibili. Fu allora che ribadimmo la nostra fede nei valori cristiani, la nostra assoluta avversione al razzismo, la nostra visione spiritualista della vita, la nostra identificazione nella tradizione nazionale. Questa complessa operazione non aveva «un carattere tattico ma strategico». E ancora: «sapere quale sarà l'anima culturale, politica e sociale di Alleanza nazionale è quindi assai più importante che immaginare quanto possano dire o fare Buttiglione, Bossi, D'Alema nelle prossime settimane». A parte l'imprevedibile e instabile Buttiglione, oggi alleato di An, non si può non rilevare la correttezza della impostazione generale: «una nuova anima culturale, politica e sociale»¹.

Il capitolo II di queste *Tesi*, dal titolo *Valori e principi*, contiene una serie di affermazioni che tendono a dare un contenuto a quello «strappo» di cui ha scritto Fini. Non è certo di scarsa importanza l'affermazione secondo la quale «non si può identificare la destra politica con il fascismo e nemmeno istituire una dipendenza diretta da questo. La destra politica non è figlia del fascismo. I valori della destra

presiedono al fascismo, lo hanno attraversato e ad esso sono sopravvissuti». E quanto al patrimonio culturale di An si afferma che esso è «intessuto di quella cultura nazionale che ci fa essere comunque figli di Dante e di Machiavelli, di Rosmini e di Gioberti, di Mazzini e di Corradini, di Croce, di Gentile ma anche di Gramsci». A parte il Corradini, modesto scrittore, che fu tra i più infuriati rappresentanti del nazionalismo, di una destra avventuristica e antipopolare, sciovinista e aggressiva contro gli altri popoli, curiosità non solo, ma anche dubbi e riserve sono sorte sul nome di Gramsci, capo politico e pensatore comunista, morto prigioniero del fascismo. Vi è dello strumentalismo in questa affermazione? Più di uno lo ha pensato e lo ha scritto.

A noi non pare che sia questo il rilievo principale da fare. Preferiamo rintracciare il riconoscimento della presenza in Italia e nel mondo di un uomo politico e di un pensatore col quale occorre fare i conti, e che, comunque, appartiene a quanto di più serio, di più fecondo e universale sia stato prodotto dalla cultura italiana in questo secolo.

Il problema è piuttosto un altro. E consiste nel fatto che alcuni filoni della cultura di destra (di quella che si richiamava e ancora si richiama, in modo più o meno diretto, al fascismo e al suo maggiore esponente, Benito Mussolini) sono venuti svolgendo un approccio a Gramsci, alla sua opera e al suo pensiero, secondo una direttrice che solleva non pochi problemi. La direttrice è quella del rapporto Mussolini-Gramsci, della natura del fascismo, di ciò che viene ritenuto valido del fascismo ancor oggi. E questa linea interpretativa, ma che ha anche velleità e aspirazioni politiche (per quanto fortemente minoritaria ed anche emarginata) non nasce a ridosso del congresso costitutivo di An.

La questione ha un indubbio interesse storico, culturale e politico, sul quale conviene soffermarsi. Intanto, già prima delle elezioni del 24 marzo 1994, vi erano stati segnali di una revisione che marcava

1) *Pensiamo l'Italia. Il domani c'è già. Valori, idee e progetti per l'Alleanza Nazionale*, tesi politiche approvate dal Congresso di Fiuggi, gennaio 1995.

la distanza dal vecchio Msi, con la sua tradizione politica e la sua natura di partito neofascista. Giuseppe Tatarella, uno degli esponenti più in vista del Msi e poi di An, aveva, già nel luglio 1993, anticipato in Puglia e nel resto del Mezzogiorno, alcuni momenti di questo rinnovamento². In un convegno, svoltosi a Bari, presente anche Fini, Tatarella apriva, in modo abbastanza inedito, la ricerca di una nuova identità culturale e politica della destra che si ritrovava sulle posizioni del Msi-Dn. La linea seguita era, in sostanza, questa: per «un progetto di area vasta di destra meridionale» sono e devono essere considerati importanti i contributi dati *ieri* da tre autorevoli personaggi del mondo politico e della cultura pugliese e meridionale, oltre che nazionale: Gaetano Salvemini, Giuseppe Di Vittorio, Aldo Moro. La vecchia tradizione del fascismo e del neofascismo pugliese era, per tanta parte, insostenibile e indifendibile. Non mancavano in essa diversità e sfaccettature (Di Crollalanza). Ma il dato che più emergeva era l'origine del fascismo in Puglia come squadristo, tra i più violenti e distruttori, il cui esponente di maggiore spicco era stato Giuseppe Caradonna. In Puglia, lo «schiaivismo agrario», secondo un'espressione usata da Gabriele d'Annunzio, era stato il fatto più qualificante del fascismo. Esso aveva radici profonde nella stessa struttura sociale e proprietaria della regione. Per dirla con Di Vittorio, «Caradonna era già fascista quando Mussolini era ancora direttore dell'*Avanti!*». In Puglia la guerra civile o, per essere più precisi, la «controrivoluzione preventiva» operata dalla classe proprietaria nelle campagne, tra il 1920 e il 1924, ha assunto aspetti di una asprezza e violenza estreme, paragonabili solo a quelle messe in atto in Emilia e in Toscana.

Con una svolta arditissima (che ricorda un certo «mussolinismo»), Tatarella, pur riconoscendo che Salvemini, Di Vittorio e Aldo Moro *non appartenevano al mondo della destra*, si è mosso alla ricerca di momenti della vita politica e culturale di questi personaggi durante i quali «hanno sostenuto tesi che

fanno parte di quei filoni tematici ai quali un progetto di area vasta di destra meridionale si può richiamare e collegare». Per i primi due: l'interventismo nella prima guerra mondiale; una considerazione indiscutibile del dato *nazionale* nella loro visione della lotta politica e sociale; il loro antigiolittismo; una concezione del sindacato (in particolare Di Vittorio) unitaria e autonoma dai partiti; il loro meridionalismo come fatto nazionale. Quanto a Moro, si privilegia il periodo che precede la sua adesione alla Dc, nel quale egli sottolineava e difendeva la sua «indipendenza» e il suo stare «all'opposizione». Sappiamo, poi, cos'è stato Moro nella Dc e nella vita politica del nostro paese.

Non possiamo in queste note dare una risposta puntuale ed esauriente alla linea ed alle considerazioni svolte dal Tatarella. Quel che ci interessa sottolineare è il metodo arbitrario, da un punto di vista storico e culturale, di isolare episodi più o meno brevi dell'intera esistenza dei tre personaggi, per ricavare motivi di «collegamento», se non di «inserimento» in un disegno della destra che si riconosceva nel Msi e che voleva darsi una nuova identità culturale e politica. Si pensi, per dare un'idea dell'arbitrarietà dell'operazione, ad una forza politica o, più semplicemente, ad una corrente culturale che volesse giudicare Mussolini, isolando il periodo (oltre un biennio) in cui fu direttore dell'*Avanti!*, per ricavarne «ascendenze» più o meno vicine, per la propria iniziativa culturale e politica, tralasciando il resto della vita e dell'opera del capo del fascismo italiano. Un'operazione, per tanti versi analoga, è stata tentata, in tempi ancora più lontani, e continua ancora oggi, per quel che riguarda Antonio Gramsci.

Mussolini socialista

Il *Secolo d'Italia* ha pubblicato un ampio saggio di Mario Bernardi Guardi (il 12 maggio 1995, *Antonio Gramsci «mussolinismo» e «rivoluzione»*; il 13

2) Cfr. «Cambiare anche al Sud». *Area vasta di Destra meridionale e presidenzialismo per far contare il Mezzogiorno nella II Repubblica*, relazione introduttiva dell'on. Giuseppe Tatarella,

presidente del gruppo parlamentare di Msi-Dn al Convegno misino di Bari, 19-20 luglio 1993.

maggio, *Antonio Gramsci, il nazional-popolare*; il 16 maggio, *Antonio Gramsci, generoso naufrago*). In questo saggio viene posto il problema del rapporto tra Mussolini e Gramsci; di alcuni momenti della vita del dirigente comunista, su alcuni aspetti del suo pensiero, considerati non lontani e non contrapposti a momenti ed aspetti del «mussolinismo» e del fascismo. L'autore del saggio considera «sempre aperto, più che mai adesso che la Destra ripensa sinteticamente e criticamente il Novecento, ponendosi con intelletto d'Amore, ma anche con intento polemicamente costruttivo e volontà di giudizio problematico, di fronte ai propri maestri; e recuperando, nei termini di una dialettica revisionista che riscrive *tutta* la storia del Novecento, *gli altri*, i nomi e i percorsi *che non dovrebbero appartenerci*».

È evidente che ripensare criticamente il Novecento, deve significare, anzitutto, scriverne la storia, non sotto l'urgenza di un programma politico e di una nuova identità da affermare. Se, come indicava Angelo Tasca, *definire il fascismo significa anzitutto farne la storia*, non diversamente si può e si deve considerare qualunque riesame critico di un intero periodo se non facendone la storia. Non si può accantonare una ideologia, costruendone un'altra in modo arbitrario, prendendo qua e là ciò che più ci sembra giusto e conveniente, inseguendo un disegno politico. Non ci sono scorciatoie e tanto meno facili «arruolamenti».

Ma veniamo al cuore del problema che si pone in questo saggio e che non nasce oggi, ma che si è posto tra la fine degli anni settanta e gli inizi degli anni ottanta, mentre la sinistra, ignara, duellava a causa delle scorribande «storiografiche» dei Craxi e degli Intini. Mussolini ha avuto una influenza su Gramsci? In quale periodo e con quali esiti? E quale tipo di influenza? Questo è il primo problema che è stato posto e che si pone ancor oggi.

Credo si possa rispondere tranquillamente che nel corso del biennio 1912-1914 (dall'assunzione della direzione dell'*Avanti!*, fino alla presa di posizione

a favore dell'interventismo da parte di Mussolini, che risale all'ottobre 1914) l'influenza del futuro *duce* sulla maggioranza della gioventù orientata verso il socialismo, sia *provata, documentata e indiscutibile*. Non solo nelle grandi città del Nord (Torino, Milano), ma anche nel Mezzogiorno, nelle grandi isole di socialismo esistenti. Salvatore Francesco Romano, nel suo *Gramsci*, ha affrontato questo problema in modo aperto. «Nell'azione e nei temi ideologici – egli scrive – che Mussolini tentò di imporre in quegli anni al movimento socialista, non pochi giovani videro la possibilità di una sintesi teorico-pratica di un rivoluzionarismo più moderno, in grado di presentarsi finalmente come revisionismo di sinistra del marxismo, sia contro il positivismo dei vecchi dirigenti, sia contro le altre forme di revisionismo riformistico borghese»³.

Quando Gramsci si affaccia alla milizia socialista, tra la fine del 1913 e i primi del 1914, la formazione culturale e politica del giovane sardo si va costruendo. Gli studi universitari sono essenziali per la sua formazione così come i primi contatti con gli operai torinesi, alcuni dei quali sono da anni impegnati nella lotta sociale e politica, nella città più industrializzata d'Italia. Il positivismo non poteva bastare al giovane Gramsci. E, poi, a quell'epoca era entrato definitivamente in crisi. Mussolini, dalle colonne dell'*Avanti!*, esercitava la sua influenza, con la polemica aspra, spietata, condotta con grande abilità giornalistica, contro il riformismo, il collaborazionismo di classe, contro il giolittismo. Il suo socialismo aveva forti venature libertarie, anarchiche, sindacaliste. In Francia aveva arricchito la sua cultura alle fonti della Rivoluzione francese, di Proudhon e di Blanqui, della Comune di Parigi e di Sorel. Stirner e Nietzsche avevano fatto il resto. Nel 1909, in aperta polemica coi riformisti del Psi e col partito, indica la sua adesione al sindacalismo soreliano da almeno cinque anni. Lo scontro tra partito e sindacato è inevitabile: «Nel socialismo tradizionalistico è il "partito" (accolita di intellettuali politicanti e in-

3) Salvatore Francesco Romano, *Antonio Gramsci*, Torino, Utet, 1965, p. 113.

competenti) che si prende il delicato incarico di realizzare il socialismo per conto degli operai, magari attraverso la metà più uno di un voto parlamentare; nel sindacalismo gli intellettuali, i *professionnels de la pensée*, gli ideologi, non trovano posto. Il sindacato quale embrione della nuova società dei produttori, non tollera parassiti nel suo seno. Il partito è possibilista; il sindacato è rivoluzionario». L'azione diretta, non scevra dalla violenza, è la tattica della nuova «guerra» di classe, che si concluderà con «la scomparsa della borghesia dalla scena della storia». Sempre nello stesso articolo annuncia: «Io ho della violenza una nozione semplicista, ingenua, primitiva, tradizionale, se volete. Per me la violenza è una manifestazione fisica, materiale, muscolare [...] L'urto fra opposte concezioni della vita, non è mai idilliaco come una discussione accademica [...] La rivoluzione sociale avrà dunque un periodo di violenze, un periodo eroico, insurrezionale [...] Gli operai non credano di spezzare le catene della loro servitù economica senza sacrifici [...] Ogni liberazione è una tragedia. Guai agli operai che si lasceranno "commuovere"! Guai ai "pietosi"»⁴.

In questo articolo si trova un riferimento ad «una società dei produttori», espressione che sarà ripresa da Mussolini quando modificherà, il 1° agosto 1918, il sottotitolo del *Popolo d'Italia*, da «quotidiano socialista» in «quotidiano dei combattenti e dei produttori», in modo equivoco, interclassista e corporativista. A quest'epoca su di lui si faceva sentire forte l'influenza di Corradini e dei nazionalisti e di un più ampio fronte interno antineutralista e antisocialista che si riallacciava all'impetuoso sviluppo dell'industria pesante, grazie agli armamenti e alle forniture per l'esercito. Da questo versante venivano sostanziosi finanziamenti al *Popolo d'Italia*⁵.

Il marxismo di Mussolini, dunque, non è mai stato cosa da prendere molto sul serio. Renzo De Felice ha scritto che egli «aveva del marxismo una con-

cezione piuttosto elementare e feticistica» e che il suo Marx si riduceva a tre punti essenziali: «la dottrina del determinismo economico, la lotta di classe e il concetto di catastrofe»⁶. Da questo versante, dunque, per Gramsci non c'era da aspettarsi molto per un'affermazione dispiegata del marxismo, liberato da tutte le incrostazioni positivistiche, deterministiche, volgarmente economicistiche. Dirà Togliatti: «Solo punto di riferimento sicuro rimaneva Antonio Labriola, e i suoi testi di spiegazione e di approfondimento del marxismo, lo scritto *In memoria del manifesto dei comunisti*, i *Saggi intorno alla concezione materialistica della storia* e *Discorrendo di socialismo e di filosofia*»⁷. Così, sia Gramsci che Togliatti sono influenzati, soprattutto negli anni universitari, dal movimento di rinascita filosofica promosso da Benedetto Croce, che portava direttamente allo studio di Hegel e, per questa via, a Marx. Mentre era incisiva, sui loro orientamenti, l'influenza di Gaetano Salvemini, che introduceva uno stile nuovo di indagine della realtà meridionale e nazionale, fatta di scrupolo, sensibilità e rispetto per le cose vive e concrete.

Soreliani e bergsoniani!

Quanto al «sorelismo» di Gramsci e al suo «bergsonismo», di cui scrive Bernardi Guardi nel suo saggio, e che altri hanno scritto e ripetuto, occorre fare alcune precisazioni. Nel 1919 Gramsci dice una parola chiara sui suoi rapporti con Sorel e il sindacalismo. In un articolo dal titolo *Giorgio Sorel* egli scrive: «Sarà bene intendersi, però, circa il valore che noi diamo alle parole di Sorel [questi si era pronunciato favorevolmente alla istituzione in Russia dei Consigli di controllo nominati dagli operai e aveva considerato l'esperienza in atto nelle officine Fiat, della elezione dei Consigli dei commissari di ripar-

4) Benito Mussolini, *La teoria sindacalista*, in *Opera omnia di Benito Mussolini*, v. II, a cura di Edoardo e Duilio Susmel, Firenze, La Fenice, 1951, pp. 126-127.

5) Enzo Santarelli, *Storia del movimento e del regime fascista*, Roma, l'Unità-Editori Riuniti, 1967, vol. I, p. 67.

6) Renzo De Felice, *Mussolini, il rivoluzionario. 1883-1920*, Torino, Einaudi, 1965, pp. 118-119.

7) Marcella e Maurizio Ferrara, *Conversando con Togliatti*, Roma, Edizioni di cultura sociale, 1953, p. 29.

to, qualcosa che aveva ben più importanza «di tutti gli scritti pubblicati sotto gli auspici della *Neue Zeit*, la rivista del marxismo dottrinario tedesco»⁸). Non vi par già di sentire mormorare o affermare decisamente che, per amor di successo, noi ci facciamo anche sindacalisti? [...] Non accettiamo la teoria sindacalista, così come vollero presentarla allievi e applicatori e come forse non era da principio nella mente del maestro, che pure parve poi consentire ad essa. Non abbiamo nessuna simpatia per quelle abitudini di sbrigliatezza e di rilucente vanità mentale, che si introdussero nel nostro paese col nome di sindacalismo teorico». Di Sorel, Gramsci apprezzava il suo antidogmatismo, l'esperienza viva della vita operaia, «l'affermata esigenza che il moto proletario si esprima in forme proprie, dia vita a proprie istituzioni». Di qui la grande importanza che Gramsci dette all'esperienza dei Consigli a Torino e all'occupazione delle fabbriche, di cui fu animatore, mentre Mussolini fu spettatore molto timoroso che ne potesse derivare un movimento ben più esteso e rivoluzionario⁹.

Quanto al «bergsonismo» di Gramsci, bisogna rilevare che egli considerava Bergson «una montagna e i nostri positivisti dei ranocchi in una palude»; che non lo infastidiva l'accusa di «bergsoniano», ma riteneva che «per trovare la via giusta bisogna risalire a Carlo Marx e a Federico Engels, che da un pensiero filosofico hanno tratto una precisa dottrina di interpretazione storica e politica. Ma essi erano passati per l'idealismo e, prima ancora, erano gente che i filosofi li aveva letti, e capiti, e fatti suoi»¹⁰. Il «volontarismo», il «pragmatismo» erano una lettura distorta del marxismo. In particolare del primo, per Gramsci si può parlare solo in stretto legame al «momento educativo» e «della disciplina». In un articolo non firmato, sul *Grido del Popolo* (4 maggio 1918),

dal titolo *Il nostro Marx*, Gramsci scrive: «Volontarismo? La parola non significa nulla, o viene usata nel significato di arbitrio. Volontà, marxisticamente, significa consapevolezza del fine, che a sua volta significa nozione esatta della propria potenza. Significa pertanto in primo luogo distinzione della classe, vita indipendente da quella dell'altra classe, organizzazione compatta e disciplinata».

Le culture di Mussolini e di Gramsci, dunque, avevano origini, percorsi ed approdi totalmente diversi, fino alla contrapposizione più totale e irriducibile. Pochi giorni dopo aver cambiato il sottotitolo al *Popolo d'Italia*, nell'agosto del 1918, Mussolini spiega più ampiamente e sinceramente il senso di quella iniziativa: «Mi sono persuaso che, per me, la parola "socialista" era vuota di significato. Un uomo intelligente non può essere una cosa sola. Non può – se intelligente – essere sempre la stessa cosa [...] Non si può essere sempre socialisti, sempre repubblicani, sempre anarchici, sempre conservatori [...] Quell'etichetta che io ho cancellato [quella di «quotidiano socialista»], non mi legava, ma tuttavia oggi mi sento più libero. Libero di essere a volta a volta me stesso, soltanto me stesso, niente altro che me stesso»¹¹. Peccato che, una volta conquistato il potere, Mussolini sia rimasto fascista per il resto della sua vita!

«Neutralità attiva e operante»

Il saggio di Mario Bernardi Guardi si apre con una citazione dell'articolo che Gramsci scrisse sul *Grido del Popolo*, il 31 ottobre 1914, dal titolo *Neutralità attiva ed operante*. È lo stesso titolo che Mussolini aveva dato al suo articolo sull'*Avanti!*, del 18 ottobre, per annunziare, nei fatti, la sua scelta a favore dell'interventismo nella prima guerra mondiale.

8) Antonio Gramsci, *Giorgio Sorel*, in id., *Scritti politici*, a cura di Paolo Spriano, Roma, Editori Riuniti, 1973, pp. 31-32.

9) Gramsci, in *Sindacalismo e Consigli*, apparso non firmato sull'*Ordine Nuovo* l'8 novembre 1919 (ora in id., *L'Ordine Nuovo 1919-1920*, a cura di Valentino Gerratana e Antonio A. Santucci, Torino, Einaudi, 1987, p. 297) fa una stroncatura del sindacalismo di un'asprezza considerevole. In questo scritto Gramsci nega alcuna influenza del sindacalismo sull'esperienza dei

Consigli a Torino, che non sia quella del proletariato russo. Tornerà sul sindacalismo, in modo più sereno ed equilibrato, nelle sue *Note sulla questione meridionale*.

10) Antonio Gramsci, *Bergsoniano*, articolo non firmato, in *L'Ordine nuovo*, 2 gennaio 1921, ora in id., *Socialismo e fascismo. L'Ordine Nuovo 1921-1922*, Torino, Einaudi, 1978, p. 12.

11) *Divagazioni*, in *Il Popolo d'Italia*, 11 agosto 1918.

Gramsci, in polemica con Angelo Tasca, schierato con molti altri giovani socialisti torinesi sul terreno della «neutralità assoluta», ritiene ormai insufficiente questa parola d'ordine, vuole una collocazione dei rivoluzionari sul terreno nazionale, senza che questo significhi «un abbracciamento generale», posizione che egli considera non correttamente socialista. Gramsci di fatto condivide le posizioni espresse da Mussolini, aggiungendo a scampo di equivoci, «se almeno, io ho interpretato bene le sue un po' disorganiche dichiarazioni, e le ho sviluppate secondo quella stessa linea che egli avrebbe fatto». Togliatti ha dichiarato che l'articolo Gramsci glielo aveva fatto leggere prima della pubblicazione ed era stato da lui condiviso («Non bisognava trascurare, nel giudizio sulla posizione dell'Italia, l'elemento nazionale»¹²). D'altra parte, è noto che Togliatti partirà volontario per la guerra¹³.

Su questa posizione, che ben presto si chiarirà con l'atteggiamento proprio dell'interventismo mussoliniano, agisce non poco la formazione culturale di Gramsci e di Togliatti, che attraversa la storia del nostro paese, del Risorgimento, in primo luogo, dei problemi da questo lasciati irrisolti, a incominciare dalla questione meridionale. Il punto di partenza – dirà più volte Gramsci – «non poteva non essere nazionale, il punto di arrivo internazionale». Per questo l'istanza nazionale è costante, continua, tanto più che essa non si confonde mai con posizioni nazionaliste e patriottarde.

Togliatti ricorderà che «il nemico principale era il nazionalismo», e che all'Università di Torino «venne preparato un foglio satirico che avrebbe dovuto chiamarsi *L'Idiota nazionale*». La prima ricerca che Togliatti portò avanti (evidente è l'influenza salveminiiana), fu sulle condizioni della Sardegna e la condusse d'intesa con Gramsci¹⁴.

Per un anno, dopo quell'articolo, Gramsci non scrive nulla sulla stampa socialista, né altrove. Vo-

leva riflettere e pensare e chiarire a se stesso le idee, alla luce delle posizioni che Mussolini andava prendendo. Ma non sono da escludere le sue precarie condizioni di salute, i suoi studi universitari compromessi dalla perdita della borsa di studio.

Mussolini, dal luglio alla metà del settembre 1914, aveva condotto una tenace e combattiva, oltre che efficace, campagna neutralista. È il periodo in cui scrive: «Nella violenza fra le nazioni, il proletariato è uno strumento passivo nelle mani dei governi che rappresentano le classi dominanti della nazione. La violenza nei “rapporti interni” è o può essere lotta di classe, nei “rapporti internazionali” è collaborazione di classe»¹⁵. E ancora: «La guerra è il *maximum* dello sfruttamento della classe proletaria. Dopo il sudore, il sangue; dopo lo sfruttamento sul lavoro, la morte sul campo. Posta sul terreno di “classe” [...] l'opposizione del proletariato socialista alla guerra è semplicemente formidabile, invincibile»¹⁶. E ancora: «Noi siamo per la neutralità assoluta [...] per ragioni di principio. La borghesia tripudia [...] quando può stroncare sull'altare della “sua” patria il proletariato e l'autonomia politica del proletariato. Col la guerra la borghesia pone il proletariato dinanzi a questo tragico dilemma: l'insurrezione facilmente repressa nel sangue, o la partecipazione – solidale – al macello. Si capisce che quest'ultimo dilemma è mascherato da parole più o meno solenni, come patria, dovere, integrità territoriale, ecc.»¹⁷. E si potrebbe continuare.

Mussolini ha scritto che egli ha cambiato opinione sulla guerra quando la Germania ha aggredito il Belgio. La verità – e Renzo De Felice la documenta ampiamente¹⁸ – è che Mussolini pensa già, mentre scrive alcuni di questi articoli, ad una sua diversa collocazione; la camicia del Psi gli andava stretta già da parecchio tempo; l'*Avanti!*, non era il suo giornale («finalmente ho un giornale tutto mio» scriverà sul *Popolo d'Italia*); di rivoluzioni in vista

12) Marcella e Maurizio Ferrara, *Conversando con Togliatti*, cit., p. 34.

13) *Ivi*, p. 36.

14) Palmiro Togliatti, *Gramsci sardo*, in *Il ponte*, 1951, n. 8-10, p. 1087.

15) *Opera omnia di Benito Mussolini*, cit., vol. VII, p. 316.

16) *Ivi*, p. 290.

17) *Ivi*, p. 318.

18) Renzo De Felice, *Mussolini il rivoluzionario*, cit., cap. IX.

non ce n'erano, dopo il fallimento della «settimana rossa»; forti ed insistenti erano su di lui le pressioni perché si schierasse a favore dell'interventismo. Il suo antigermanesimo viscerale e i soldi dell'Ansaldo e, poi, della Francia, fecero il resto. È a questo punto che si pone il voltafaccia di Mussolini, e non quando cambia il sottotitolo al Popolo d'Italia, come ritiene Renzo De Felice. Almeno così è stato vissuto da quasi tutto il Psi, da grandi masse di lavoratori. Questo voltafaccia è stato vissuto come un vero e proprio «tradimento», anche se ridurre il tutto a questa nozione non ci fa capire la complessità dell'atteggiamento di Mussolini, con le sue implicazioni.

Di compromesso in compromesso, la linea seguita da Mussolini si traduce nel suo contrario e senza più remore, o condizionamenti, si schiera sul terreno dell'interventismo oltranzista, puntando tutte le sue carte sulla guerra, fino alla sconfitta degli imperi centrali. I nemici: i tedeschi, in primo luogo; il Psi ritenuto ormai una cosa del passato, un'antichità. Fino alle affermazioni che creano un quadro inquietante sulle tendenze di Mussolini di tipo razzista. Tra le tante riprendiamo alcune sue affermazioni. Dalla più innocua: «Carlo Marx, con quella anti e lungiveggenza che sembra una caratteristica peculiare dei dottrinari di razza ebraica»¹⁹; a quelle più impegnative: «Si rinnova l'eterno conflitto tra i due socialismi: fra quello democratico, libertario, ottantanovesco delle Nazioni latine e quello elettorale, autoritario, legalitario dei socialisti tedeschi. Da una parte Marx, dall'altra Bakunin»²⁰; «La nostra guerra è soprattutto antitedesca. L'intervento dell'Italia accanto alla Francia, significa che la latinità è ancora una volta in armi contro il germanismo [...] seguendo il criterio delle razze, può essere bene che latinità e germanismo siano termini elastici [...] ma se i contorni delle razze non sono sempre nettamente

differenziati, la missione storica dei popoli, la loro *forma mentis*, la loro sagoma morale è in assoluto perenne contrasto, durante non secoli, ma millenni di storia»²¹; «Per i latini si tratta di essere o non essere sommersi e inghiottiti dalla fiumana germanica [...] Anche dopo la pace il nome tedesco continuerà ad essere detestato e infamato tra le genti civili»²². E siamo ancora nel 1915, a pochi mesi dalla rottura con il Psi!

Guerra civile

Il primo articolo che Gramsci pubblica su *Il Grido del Popolo*, il 15 gennaio 1916, dopo un anno di silenzio, porta significativamente il titolo *Il Sillabo di Hegel*. È la recensione di un volumetto di Mario Missiroli e in essa si sottolinea il valore permanente «del pensiero che non conosce limiti e pone se stesso come qualcosa di transeunte, di superabile, di sempre rinnovantesi come secondo la storia». Nei mesi successivi si impegna sempre più a fondo nell'attività giornalistica e politica. Il 3 marzo 1917, su *Il Grido del Popolo*, in un articolo dal titolo *Carattere*, Gramsci difende la linea della neutralità (che è diventata quella di «né aderire, né sabotare»), sulla base «dei principi e dei metodi che i socialisti hanno sempre professato e seguito». I nostri avversari «non comprendono un contegno rettilineo, rigidamente coerente. Sono ipnotizzati dai fatti, dall'attualità. Non comprendono l'uomo di carattere [...] Sono dei mistici del fatto. E il mistico non può giudicare, può solamente benedire o odiare».

Siamo nel 1917 e ci si avvicina a grandi passi agli eventi cruciali della rivoluzione russa. Quando essi si determineranno, nel febbraio prima, e dopo, in modo decisivo, nell'ottobre, le posizioni di Musso-

19) *Opera omnia di Benito Mussolini*, cit., vol. VIII, p. 184. Chi legge gli scritti di Mussolini del 1908, s'imbatte in un articolo: *La filosofia della forza. Postille alla conferenza dell'on. Treves* (in *Opera omnia di Benito Mussolini*, cit., pp. 174-184, vol. I), nel quale l'autore, già acceso nietzschiano, riprende una serie di argomentazioni del filosofo e pensatore tedesco, non solo ferocemente anticristiane ma anche anti-ebraiche. Nel 1908 Mussolini si proclama socialista, sindacalista, ateo, difensore dei

lavoratori, ma intanto il tarlo del razzismo si fa sentire. E non si dica, come ha affermato recentemente Renzo De Felice in una sua intervista (*Rosso e Nero*), che quello di Mussolini è stato un razzismo essenzialmente politico. Nel 1908 non sembra proprio!

20) *Ivi*, p. 183.

21) *Ivi*, p. 19.

22) *Ivi*, p. 31.

lini e di Gramsci divergono nel profondo, nella sostanza, sotto ogni punto di vista. Per Mussolini la rivoluzione russa è anzitutto un ostacolo alla guerra antigermanica. Lenin è un uomo della Germania, così come recita tutta la propaganda antibolscevica. Per Gramsci il giudizio è più complesso, più profondo. Egli guarda oltre che alle immense difficoltà, alle possibilità di sviluppi futuri in Russia e anche in Italia. Vede nell'evento russo la smentita a certe previsioni di Marx (*La rivoluzione contro il «Capitale»*), ma anche l'affermarsi della sostanza del suo pensiero, in quanto «pone sempre come massimo fattore di storia non i fatti economici bruti, ma l'uomo, ma la società degli uomini, degli uomini che si accostano fra di loro, sviluppano attraverso questi contatti (civiltà) una volontà sociale, collettiva, e comprendono i fatti economici, e li giudicano, e li adeguano alla loro volontà, finché questa diventa la motrice dell'economia, la plasmatrice della realtà oggettiva»²³. Gramsci vede nel socialismo una necessità, in quella particolare condizione determinata dalla guerra, per la Russia e il popolo russo. «Anche da un punto di vista assoluto, umano, il socialismo immediato ha in Russia la sua giustificazione. La sofferenza che terrà dietro alla pace potrà essere sopportata in quanto i proletari sentiranno che sta nella loro volontà, nella loro tenacia al lavoro di sopprimerla nel minor tempo possibile».

A questo punto, il problema cruciale, oltre quello della fine della guerra, la cui conclusione ormai volge a favore delle potenze dell'Intesa, diviene il seguente: *fare come in Russia o impedire, ad ogni costo, che ciò avvenga*. La guerra era divenuta il terreno dello scontro tra grandi potenze, tra interessi giganteschi e spesso contrapposti, e aveva chiesto ai popoli un terribile contributo di sangue. I lavoratori, in primo luogo i combattenti, presentavano il conto, con le loro esigenze, i bisogni moltiplicati, la miseria, la disoccupazione e le sofferenze. È in questo terreno, intriso di tanto sangue sparso, ma anche di tanti profitti di guerra e arricchimenti illeciti, mentre alcune potenze diventavano più forti ed altre si

indebolivano o sparivano, è in questa profonda e generale crisi mondiale, ma anzitutto europea, che nasce e si sviluppa quella *guerra civile* che attraverserà tutta l'Europa. In questa lunga *guerra civile* il fascismo è una risposta diretta e immediata di una parte contro l'altra. Il grande capitale (soprattutto l'industria pesante e quella degli armamenti), i grandi e medi proprietari terrieri, la monarchia, parte importante degli alti comandi militari, la Chiesa cattolica, forze della borghesia democratica e liberale (quest'ultima nella fase più acuta dello scontro): tutte queste forze trovano un punto di amalgama nel fascismo, in un processo non lineare, ma contrastato e complesso. Bisognava stroncare il pericolo di una «rivoluzione socialista» (il pericolo bolscevico), specie dopo la potente affermazione del Psi alle elezioni politiche del 1919 e le lotte dei lavoratori che si sviluppano in tutto il paese. Mussolini è il punto di incontro di questa amalgama. Che egli, poi, gettando le basi del movimento fascista, avesse anche altre idee e altri piani poco conta. Lo squadristico, favorito, organizzato, finanziato non certo dal Psi e dai lavoratori, è l'arma vincente e che unisce il vasto fronte cui abbiamo fatto riferimento. Ognuno aveva il proprio punto di vista ma l'unità si è realizzata nella distruzione, col ferro e col fuoco, delle organizzazioni dei lavoratori. Non è un caso che nel primo governo Mussolini siedano quattro popolari, due liberali, due nazionalisti e cinque democratici.

Il Gramsci di Veneziani

Gli scritti, ai quali si rifà ampiamente Mario Bernardi Guardì nel suo saggio, sono essenzialmente tre: Domenico Settembrini, *Fascismo controrivoluzione imperfetta* (Firenze, Sansoni, 1978); Vittorio Vettori, *Gramsci e noi davanti al duemila* (Athena-Palma, 1977); Marcello Veneziani, *Mussolini, il politico* (Roma, Ciarrapico, 1981).

In questi scritti, pur tanto diversi tra loro, vi è una presa in considerazione, con non poche forzatu-

23) Antonio Gramsci, *Scritti politici*, cit., vol. I, p. 131.

re e situazioni non dimostrate e documentate, del Gramsci uomo politico, del marxista, del pensatore moderno e del grande uomo di cultura. Quella di Vettori vuole essere una sorta di testimonianza su Gramsci, in cui si trovano momenti di apprezzamento e di ammirazione per la sua opera. Alla domanda che si pone: «Che cosa ho amato, ed amo, nella vita di Gramsci?», risponde: «Soprattutto il senso costante e sereno della morte [...] Gramsci ha sempre anteposto alla logica del successo la logica della testimonianza». Questo senso della testimonianza sembra essere racchiuso anche nel titolo della terza parte del saggio di Bernardi Guardi, *Antonio Gramsci, generoso naufrago*. Il fatto è che Gramsci non è stato un naufrago, ma un combattente non solo generoso ma deciso, conseguente, aperto al nuovo, che non cede di un pollice ai suoi più profondi convincimenti. Semmai, egli è stato un combattente sfortunato, *per l'immediato*, per il lento assassinio cui fu sottoposto da Mussolini. Ma giganteggia, dopo la sua morte, ed ancor oggi è qui presente, in Italia e nel mondo.

Gli altri due scritti, meriterebbero una discussione approfondita e puntuale, che non possiamo fare in queste note. Faremo solo qualche considerazione. Settembrini considera, portando all'estremo le sue tesi, che il fascismo nasce dal socialismo; che esso stesso è «socialismo nazionale», anzi l'unica forma di socialismo possibile, nella situazione del primo dopoguerra. Che le affinità tra Gramsci e Mussolini, al di là dell'episodio dell'ottobre 1914, sulla neutralità, sono molto forti, per non parlare di quelle tra Lenin e Mussolini. Mussolini è un rivoluzionario prima, durante e dopo la guerra, e tutta la sua azione si svolge secondo un disegno rivoluzionario (antidemocrazia, antiparlamentarismo, ecc.). Scrive Settembrini, sempre seguendo questa rotta: «Se si fa coincidere il polo sinistro dell'arco politico con il sovversivismo, allora lo squadristo agrario ha avuto una funzione decisiva nelle svolte "a sinistra" del fascismo, quella del 1921 appunto e quella del 3 gen-

naio 1925»²⁴. Anche se poi, nella pagina successiva, l'autore riconosce che Mussolini «da rigurgito che era della tanto attesa apocalisse, fece dello squadristo una forza capace di incidere in maniera determinante, e negativa, nella vita della nazione». Per poi aggiungere che Mussolini non si identificò mai completamente con lo squadristo agrario, anche «se lo utilizzò senza scrupolo alcuno». Settembrini trova che «la rivoluzione» fascista sia «l'equivalente italiano della rivoluzione bolscevica». È alquanto difficile districarsi in questo pasticcio.

Mussolini, con il suo esasperato «avventurismo» in politica, con la sua spregiudicatezza, uniti a notevoli doti di giornalista, di tattico rotto a tutte le soluzioni, ma con lo sguardo fisso al potere, utilizza tutto e tutti: il sindacalismo rivoluzionario (ma poi rompe con De Falco e con Alceste De Ambris) e la più spietata reazione antisocialista e antioperaia che la storia del nostro paese ricordi; nazionalismo e futurismo, senza farsene mai completamente condizionare; D'Annunzio e Giolitti e Salvemini (salvo giungere con quest'ultimo alla minaccia di un duello); i finanziamenti dei grandi industriali e degli agrari. Gli altri credono di adoperarlo e lui adoperava gli altri. Una volta scatenata la valanga di ferro e di fuoco contro le organizzazioni operaie, gli altri pensano di imbrigliarlo e lui imbriglia. Non ha pregiudiziali conservatrici o rivoluzionarie, monarchiche o repubblicane. Leo Valiani lo ha definito «un avventuriero» in politica. A ragione Tasca parlava di «ambivalenza di formule» e di «mimetismo politico». Non c'è dubbio che Gramsci vedesse giusto, e per primo in Italia, nel maggio del 1920, quando nella sua relazione *Per un rinnovamento del partito socialista*²⁵ scriveva le considerazioni ormai famose: «La fase attuale della lotta di classe in Italia è la fase che precede: o la conquista del potere politico da parte del proletariato rivoluzionario per il passaggio a nuovi modi di produzione e di distribuzione che permettano una ripresa della produttività; o una tremenda reazione da parte della classe proprietaria e della casta gover-

24) Domenico Settembrini, *Fascismo controrivoluzione imperfetta. Movimento a servizio del capitale o primo esperimento di com-*

promesso storico?, Firenze, Sansoni, 1978, p. 171.

25) Antonio Gramsci, *Scritti politici*, cit., vol. II, pp. 102-108.

nativa. Nessuna violenza sarà trascurata per soggiogare il proletariato industriale e agricolo a un lavoro servile; si cercherà di spezzare inesorabilmente gli organismi di lotta politica della classe operaia (Partito socialista) e di incorporare gli organismi di resistenza economica (i sindacati e le cooperative) negli ingranaggi dello Stato borghese». E il 17 ottobre, nell'edizione piemontese dell'*Avanti!*, Gramsci approfondiva questa analisi, convalidata dai fatti: «È certo che la reazione italiana si rafforzerà e cercherà di imporsi violentemente a breve scadenza. La reazione che è sempre esistita [...] culminerà nel più atroce terrorismo che abbia visto la storia [...] Nell'attuale periodo, il terrorismo vuol passare dal campo privato al campo pubblico; non si accontenta più dell'impunità concessagli dallo Stato. Ecco che cosa significa oggi la parola "avvento" della reazione: significa che la reazione è divenuta così forte, che non ritiene più utile ai suoi fini la maschera di uno Stato legale; significa che vuole, per i suoi fini, servirsi di tutti i mezzi dello Stato». L'analisi del fascismo è acuta, puntuale.

Queste considerazioni di Gramsci riconducono ad una corretta analisi delle forze politiche e delle classi, nel dopoguerra, al di là delle apparenze, delle dichiarazioni, delle cose dette oggi e contraddette domani dal capo del fascismo. Il Settembrini non si pone sull'unico terreno giusto che è quello di una analisi veramente corretta.

Non diversamente, le questioni qui riassunte vengono affrontate dal Veneziani. Questi difende il fascismo, Mussolini, in modo più lineare, più chiaro, meno aggrovigliato. Non gli interessa lo squadristico e non ne parla. La società italiana, le classi, chi finanzia il fascismo, sono problemi che non lo impegnano. Conservatore o rivoluzionario; reazionario o progressista; di «destra» o di «sinistra», sono espressioni, riferite al fascismo, che non hanno molto senso. La cosa più utile da fare, è approfondire il perio-

do socialista di Mussolini. Qui si trova il marchio d'origine del «rivoluzionario», dello «destabilizzatore» che è «tendenzialmente ed essenzialmente di sinistra. E tale resta anche dopo, pur vivendo la più che ventennale esperienza di regime che lo induca a dar credito anche allo Stato, alle tradizioni, alle istituzioni di "destra"»²⁶.

Queste linee interpretative, sinteticamente richiamate, spiegano perché Veneziani sia molto critico della svolta compiuta da Fini. In una sua intervista a *l'Unità* del 19 agosto 1995 Veneziani osserva: «Loro [cioè Fini e quelli della «svolta»] sono vissuti avendo come referente soltanto una visione liturgica del fascismo. Non hanno neanche una vera cultura fascista alla base [...] e meno ancora di destra in senso lato [...] il nucleo forte di questa classe dirigente [...] non ha referenti culturali di nessun genere. Anzi, uno dei limiti all'espansione della cultura di destra nel nostro Paese è stato proprio la mancanza di gramscismo, cioè del tentativo di traduzione politica e di organizzazione della cultura a destra».

Al di là del giudizio sui dirigenti di An, colpisce il modo di riferirsi al «gramscismo», come se si trattasse di un «apparecchio», di uno strumento buono sia per la destra che per la sinistra. Non è così. Il referente primo del «gramscismo» è dato dalla classe operaia, dalle classi popolari, i contadini, gli intellettuali. Gramsci è antifascista, non solo perché è oppositore che non si piega a Mussolini, ma perché lavora, lotta, pensa per una società profondamente diversa che confligge radicalmente con quella voluta dal fascismo in Italia. «Gramscismo», dunque, è anzitutto il suo contenuto, prima di essere una serie di espressioni dell'organizzazione politica e del pensiero politico. Per questo ogni richiamo a Gramsci, da destra, in questo caso, ma anche da altre parti, non può essere fatto a cuor leggero o, peggio, per fini strumentali.

26) Marcello Veneziani, *Mussolini, il politico*, Roma, Ciarrapico, 1981, p. 191.